

RICORDIAMO:

CATECHESI PER ADULTI

OGNI MARTEDI ORE 20.30 IN CAPPELLA

PER CRESINANDI E GENITORI

OGNI VENERDI ORE 17.30

SANTA MESSA E CATECHESI SPECIFICA SUL
SACRAMENTO TENUTA DA DON ANGELO

VIA CRUCIS DI QUARTIERE

MARTEDI SANTO DALLE ORE 20.30

PARTENDO DA VIA ROBUSTI ULTIME SCHIERE

SANTE CRESIME

DOMENICA 2 APRILE ORE 10.30

MOSE

**ASCENDIAMO
CON CRISTO**

**AL
SANTO MONTE
DELLA PASQUA**

**ASCOLTA
ISRAELE!**



PARROCCHIA DI SANTA ANGELA MERICI

via giovanni cimabue 271 brescia

tel. 23 04 223 - Don Angelo Cretti 23 02 889

Quaresima 1989

BOLLETTINO

**ITINERARIO QUARESIMALE
PER ADULTI E RAGAZZI**

HOSARSIPH NOBILE EGIZIANO ALL' ORIGINE DI UNA NUOVA RELIGIONE.

Le pagine che leggerete sono una ricerca datata 1899 di Edoardo Schurè pubblicata dalla Ed. Laterza nel '87. E' un'opera in tre volumi che presenta dei testi originali di varie religioni ed elabora in maniera un po' personalistica (fantasiosa) i personaggi di Rama, Krishna, Ermete, Pitagora, Orfeo Buddha, Mosè e Gesù, i grandi iniziati. E' una visione che non definirei "ortodossa" e nemmeno scientifica, almeno nel senso che oggi si dà a questo termine. Ma che non manca di un certo fascino, almeno in certi casi. L'autore parte da dati che può aver raccolto: letterari e storici, dati che spesso non affatto documentati, per poi elaborarli in una visione poetica, ricca di creatività.

Ha in merito il fatto di lasciarsi affascinare dal mistero, colto dal Grande Iniziato, ma la costruzione pare poi più frutto dell'autore che del "profeta". Non so fino a che punto i riscontri col personaggio reale siano veri, ma il messaggio che ne risulta è certamente di grande respiro e in qualche modo positivo. Basta non prenderlo per "vangelo", ma come visione poetica-libera.

Nel nostro caso emerge un Mosè tutto particolare, magari ben lontano dal personaggio che la storia ci ha tramandato, ma utile per pensare a come un uomo, affascinato da un "mistero" lo possa elaborare fino a creare una religione.

La visione potrebbe apparire perfino negativa, perchè offre una deformazione dei fatti, senza portare adeguate prove di conferma, ma ci può servire per comprendere che si può lasciarsi conquistare dal mistero e che è ricco di fascino, lasciarsi condurre su questa strada. Così anche i grandi profeti si sono lasciati condurre da Dio.

Don Angelo

INIZIAZIONE DI MOSÈ IN EGITTO — SUA FUGA PRESSO JETRO

Hosarsoph
figlio di Ramses 2°
secondo Manethone
figlio di Mosè
cugino del faraone
Menephtah

Ramses II fu uno dei grandi monarchi d'Egitto. Suo figlio si chiamava Menephtah. Secondo il costume egiziano, egli ricevè la sua istruzione dai preti, nel tempio di Ammon-Rà a Menfi, poichè l'arte reale era considerata allora come un ramo dell'arte sacerdotale. Menephtah era un giovane timido, curioso e di mediocre intelligenza. Aveva per le scienze occulte una passione poco illuminata, che più tardi lo rese preda di maghi e di astrologi di infimo ordine. Ebbe per compagno di studi un giovane dal genio aspro e dal carattere strano e chiuso.

Hosarsiph¹ era il cugino di Menephtah, il figlio di una principessa reale, sorella di Ramses II. Figlio adottivo o

figlio naturale o no?
di una sorella di
Ramses II

¹ Primo nome egiziano di Mosè (MANETONE, cit. da Filone)

figlio del tempio

naturale? Non si è mai saputo¹. Hosarsiph era anzitutto il figlio del tempio, poichè egli era cresciuto fra le sue colonne. Votato da sua madre ad Iside e ad Osiride, fino dalla sua prima adolescenza lo avevano visto all'incoronazione del faraone, nelle processioni sacerdotali delle grandi feste, in abito di levita, portar l'*ephod*, il calice o i turiboli; poi, nell'interno del tempio, grave ed attento, prestar l'orecchio alle orchestre sacre, agli inni ed agli insegnamenti dei preti.

fascio dei
red. antichi?

Hosarsiph era di piccola statura, aveva l'aria umile e pensierosa, con la fronte d'ariete e gli occhi neri penetranti, di una fissità d'aquila e di una profondità inquietante. Lo avevano chiamato « il silenzioso », tanto era concentrato, quasi sempre muto. Spesso balbettava parlando, come se cercasse le parole o se temesse di dire il suo pensiero. Pareva timido. Poi, improvvisa come un fulmine a ciel sereno, un'idea scoppiava in una parola, lasciando dietro di sé il solco di un lampo. Si comprendeva allora che, se mai « il silenzioso » si fosse messo ad agire, egli sarebbe stato di un'arditezza spaventevole. Già si scavava fra le sopracciglia la piega fatale degli uomini predestinati ai compiti pesanti, e sulla sua fronte vagava una nube minacciosa.

(fantasia nuova)
« il silenzioso »

quasi infiniti. Il suo spirito, sdegnoso delle cose che sono mere apparenze e degli individui che passano, respirava a suo agio soltanto nei principi immutabili. Da quell'altezza, tranquillamente e sicuramente penetrava e dominava tutto, senza manifestar desiderio o rivolta o curiosità.

Per i suoi maestri, come per sua madre, Hosarsiph era restato un enigma. Ciò che più li spaventava era il vederlo intero e inflessibile come un principio. Si sentiva che non era possibile piegarlo o deviarlo. Egli camminava nella sua via ignota come un corpo celeste nella sua orbita invisibile. Il pontefice Membra si domandava fin dove sarebbe salita quell'ambizione concentrata in se stessa. E volle saperlo. Un giorno Hosarsiph aveva portato, insieme con altri tre preti di Osiride, l'arca d'oro che precedeva il pontefice nelle grandi cerimonie. Quest'arca racchiudeva i dieci libri più segreti del tempio, che trattavano di magia e di teurgia.

Rientrato nel santuario con Hosarsiph, Membra gli disse:

— Tu sei di sangue reale. La tua forza e la tua scienza sono al di sopra della tua età. Che cosa desideri tu?

— Niente all'infuori di questo. — E Hosarsiph posò la mano sull'arca sacra, che gli sparvieri d'oro fuso coprivano con le ali scintillanti.

— Tu vuoi dunque diventare pontefice d'Ammon-Râ e profeta d'Egitto?

— No, ma sapere ciò che v'è in quei libri.

— Come potrai tu saperlo, se nessuno deve conoscerli all'infuori del pontefice?

— Osiride parla come vuole, quando vuole e a chi vuole.

Ciò che racchiude quest'arca è soltanto la lettera morta. Se lo Spirito vivente vuol parlarmi, mi parlerà.

— Per ciò che cosa conti di fare?

— Aspettare ed ubbidire.

Queste risposte furono riportate a Ramses ed accrebbero la sua diffidenza. Egli venne in timore che Hosarsiph aspirasse al faraonato a danno di suo figlio Menephtah. Il faraone ordinò, per conseguenza, che il figlio di sua sorella fosse nominato scriba sacro del tempio di Osiride. Questa funzione importante comprendeva la simbolica sotto tutte le sue forme, la cosmografia e l'astronomia; ma essa allontanava dal trono. Il figlio della principessa reale si diede

con lo stesso zelo e con sottomissione perfetta ai suoi doveri di ierogrammata, ai quali si connetteva altresì la funzione di ispettore dei vari governi o province dell'Egitto.

Hosarsiph aveva l'orgoglio che gli si attribuiva? Sì, se è per orgoglio che il leone cattivo leva la testa e guarda l'orizzonte al di là delle sbarre della sua gabbia, senza nemmeno vedere i passanti curiosi. Sì, se è per orgoglio che l'aquila, trattenuta da una catena, freme talvolta in tutte le sue piume e guarda nel sole, il collo teso e le ali aperte. Come tutti i forti designati per una grande opera, Hosarsiph non si credeva sottomesso al destino cieco; sentiva che una provvidenza misteriosa vegliava su lui e lo avrebbe condotto ai suoi fini.

Mentre era scriba sacro, Hosarsiph fu mandato in ispezione nel Delta. Gli ebrei tributari dell'Egitto, che abitavano allora la valle di Goshen, erano sottoposti a rudi prestazioni. Ramses II congiungeva Pelusium ad Eliopoli mediante una catena di forti. Tutti i governi dell'Egitto dovevano fornire il loro contingente di operai per questi lavori giganteschi. Sui Beni-Israel gravavano però più duri: essi erano principalmente tagliatori di pietre e fabbricatori di mattoni. Indipendenti e fieri, non si piegavano facilmente al pari degli indigeni sotto il bastone dei gendarmi egizi, ma si rialzavano brontolando e talvolta rendevano i colpi. Il prete di Osiride non poté difendersi da una segreta simpatia per quegli intrattabili « dal collo inflessibile », fra i quali gli anziani, fedeli alla tradizione abramitica, adoravano semplicemente il Dio unico, e veneravano i loro capi, i loro *hags* e i loro *zakens*, ma recalcitravano sotto il giogo e protestavano contro l'ingiustizia. Un giorno egli vide un genarame egiziano, che opprimeva di colpi un ebreo inerme. Il suo cuore sussultò; si gettò sull'egiziano, gli strappò l'arma e l'uccise sul colpo. Questo atto, commesso nel bollire di una indignazione generosa, decise della sua vita. I preti di Osiride, che commettevano un delitto, erano severamente giudicati dal collegio sacerdotale. Già il faraone sospettava un usurpatore nel figlio di sua sorella, e la vita dello scriba si reggeva soltanto ad un filo. Egli preferì l'esilio volontario e s'impose da sé l'espiazione. Tutto lo spingeva verso la solitudine del deserto, verso il vasto ignoto: il suo desi-

↓
Dio si rivela
al profeta
non nei libri.

desidero: sapere

derio, il presentimento della sua missione, e soprattutto quella voce interna, misteriosa ma irresistibile, che gli diceva a certe ore: «Va! è il tuo destino».

Al di là del Mar Rosso e della penisola sinaitica, nel paese di Midian, v'era un tempio, che non dipendeva dal sacerdozio egiziano. Questa regione si stendeva come una striscia verde fra il golfo elamitico ed il deserto d'Arabia. Lontano, al di là del braccio di mare, si scorgevano le masse cupe del Sinai ed il suo vertice nudo. Incastrato fra il deserto e il Mar Rosso, protetto da una massa vulcanica, questo paese isolato era al coperto dalle invasioni. Il suo tempio era consacrato ad Osiride, ma vi si adorava anche il Dio sovrano sotto il nome di Elohim, giacché questo santuario, di origine etiopica, serviva di centro religioso agli arabi, ai leviti ed agli uomini di razza nera, che cercavano l'iniziazione. Così già da secoli il Sinai e l'Horeb erano il centro mistico di un culto monoteista. La grandezza nuda e selvaggia della montagna, che si innalza unica tra l'Egitto e l'Arabia, risvegliava l'idea del Dio unico. Molti semiti si recavano là in pellegrinaggio per adorare Elohim. Essi andavano a dimorare per alcuni giorni, digiunando e pregando, nelle caverne e nelle gallerie scavate nei fianchi del Sinai. Ma prima di questo andavano a purificarsi ed a farsi istruire nel tempio di Midian.

In quel luogo cercò rifugio Hosarsiph.

Il gran prete di Midian, ossia il raghel (sorvegliante di Dio), si chiamava allora Jetro¹. Era un uomo di pelle nera², appartenente al tipo più puro dell'antica razza etiopica, che quattro o cinquemila anni prima di Ramses aveva regnato nell'Egitto, e che non aveva perduto le sue tradizioni risalenti alle più vecchie razze del globo. Jetro non era né un ispirato, né un uomo d'azione, ma un grande savio. Egli possedeva tesori di scienza accumulati nella sua memoria e nelle biblioteche di pietra del suo tempio, ed era poi protettore degli uomini del deserto, libici, arabi, semiti nomadi. Questi eterni errabondi, sempre gli stessi, con la loro vaga

¹ Esodo, III, 1.

² Più tardi (Numeri, III, 1), dopo l'esodo, Aronne e Maria, fratello e sorella di Mosè, secondo la Bibbia gli rimproverano di avere sposato una etiope. Jetro, padre di Sefora, era dunque di questa razza.

aspirazione al Dio unico, rappresentavano qualche cosa di immobile in mezzo ai culti effimeri ed alle civiltà in disfacimento. Si sentiva in essi come la presenza dell'Eterno, la memoria delle età lontane, la grande riserva di Elohim. Jetro era il padre spirituale di quegli indomiti, di quegli erranti, di quei liberi. Egli conosceva la loro anima, egli presentiva il loro destino. Quando Hosarsiph venne a mandargli asilo in nome di Osiride-Elohim, egli lo ricevé a braccia aperte. Forse, in quell'attimo stesso, indovinò in quel fuggitivo l'uomo predestinato a diventare il profeta degli esiliati, il condottiero del popolo di Dio.

Hosarsiph volle da principio sottomettersi alle espiazioni, che la legge imponeva agli omicidi. Quando un prete di Osiride aveva commesso un omicidio, anche involontario, egli doveva perdere il beneficio della sua risurrezione anticipata «nella luce di Osiride», privilegio che aveva ottenuto mediante le prove della iniziazione, e che lo poneva molto al di sopra degli uomini comuni. Per espriare il suo delitto, per ritrovare la sua luce interna, doveva sottoporsi a prove più crudeli, esporre se stesso ancora una volta alla morte. Dopo un lungo digiuno, e per mezzo di certe bevande, il paziente veniva immerso in un sonno letargico; poi veniva deposto in una caverna del tempio. Restava là vari giorni, talvolta anche delle settimane¹. Durante questo tempo egli faceva un viaggio nell'al di là, nell'Erebo o nella regione dell'Amenti, dove vagano le anime dei morti, che non si sono ancora distaccate dall'atmosfera terrestre. Là egli doveva cercare la sua vittima, subire le sue angosce, ottenere il suo perdono ed aiutarla a trovare il cammino della luce. Allora soltanto si considerava ch'egli avesse espriato il suo omicidio, allora soltanto il suo corpo astrale s'era lavato dalle macchie nere, di cui lo insozzavano il soffio avvele-

¹ Viaggiatori del nostro secolo hanno constatato che alcuni fakiri indiani si sono fatti sotterrare dopo essersi immersi nel sonno catalettico, indicando il giorno preciso in cui dovevano essere dissotterrati. Uno di essi, dopo tre settimane di sepoltura, fu ritrovato vivente, sano e salvo.

nato e le imprecazioni della vittima. Ma da questo viaggio, reale od immaginario, il colpevole poteva benissimo non tornar più, e spesso, quando i preti andavano per risvegliare

RIPARAZIONE

Via della discesa
e della
Risurrezione

VIAGGIO
NELL'AL DI LÀ

MIDIAN

SINAI

Santuario
di Osiride
x Arabi
x Leviti
x Ebrei
VIRIAZIONI

Per un
Midian
poi
all'Arabia

Jetro
non ispirato
non azione
ma SAVIO

MOSE' ERA IMMAGINE DI CRISTO
LUI HA STESO LE BRACCIA SULLA CROCE
E INTERCEDE PER NOI SUL MONTE SANTO DELLA PASQUA.

ATTI DEGLI APOSTOLI 7,20

"In quel tempo nacque Mosè, e fu gradito a Dio. Egli fu nutrito per tre mesi nella casa di suo padre. "E quando fu esposto, la figlia del Faraone lo raccolse e lo nutrì come suo figlio. "Mosè fu educato secondo tutta la sapienza degli Egiziani ed era potente in parole e in opere. "Quando giunse all'età di quarant'anni, senti il desiderio di visitare i suoi fratelli i figli di Israele. "E vedendo un tale che veniva maltrattato lo difese e fece vendetta dell'oppresso uccidendo l'Egiziano. "Egli pensava che i suoi fratelli avrebbero capito che Dio per suo mezzo intendeva di dare ad essi salvezza. Ma essi non compresero. "Il giorno seguente comparve in mezzo a loro mentre litigavano e cercava di riconciliarli e di rapacificarli dicendo: "Uomini, siete fratelli; perché vi fate torto l'un l'altro?" "Ma colui che stava facendo torto al suo prossimo lo respinse dicendo: "Chi ti ha posto a capo e giudice su di noi?" "Voi forse ucciderete, come hai ucciso ieri l'Egiziano?" "A queste parole Mosè fuggì e andò ad abitare in Madian, dove ebbe due figli.

"Quarant'anni dopo gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo tra le fiamme d'un roveto ardente. "A quella visione Mosè rimase stupefatto, e mentre si avvicinava per vedere meglio, si udì la voce del Signore. "Io sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo d'Isacco e di Giacobbe. Tutto tremante Mosè non osava alzare lo sguardo. "Ma il Signore gli disse: "Levati i calzari dai piedi, perché il luogo in cui stai è terra santa. "Ho visto i maltrattamenti subiti dal mio popolo in Egitto, ho udito i loro gemiti e sono disceso per liberarli; ed ora vieni, che io voglio mandarti in Egitto".

"Proprio quel Mosè, che essi avevano rinnegato dicendo: "Chi ti ha costituito capo e giudice?", proprio lui Dio mandò come capo e salvatore, per mezzo dell'angelo che gli era apparso nel roveto. "Egli li fece uscire, operando prodigi e miracoli nella terra d'Egitto, nel Mar Rosso e nel deserto, per quarant'anni. "Egli

è quel Mosè che disse ai figli d'Israele: "Un profeta vi susciterà il Signore di tra i vostri figli, come me". "Egli è colui che nell'assemblea del deserto fu intermedio fra l'angelo che gli parlava sul monte Sinai e i nostri padri. Egli ricevette le parole di vita per darle a noi. "Ma a lui non vollero ubbidire i nostri padri, anzi lo respinsero e rivolsero i loro cuori verso l'Egitto, "dicendo ad Aronne: "Facci degli dei che camminino davanti a noi: infatti a quel Mosè che ci ha condotto fuori della terra di Egitto non sappiamo che cosa sia accaduto". "Si fecero un vitello in quei giorni, offrirono un sacrificio a quest'idolo e si rallegravano per l'opera delle loro mani. "Allora Dio li abbandonò e lasciò che si dedicassero ai culti astrali, come è scritto nel libro dei profeti:

Mi avete forse offerto vittime e sacrifici per quarant'anni nel deserto, casa d'Israele?

"Avete piuttosto portato a spalla la tenda di Moloch, e la stella del dio Refan, simulacri che vi siete fatti per adorarli. Perci io vi deporterò al di là di Babilonia.

"I nostri padri nel deserto avevano la tenda della testimonianza, come aveva disposto colui che aveva detto a Mosè di farla secondo il modello che aveva visto: "questa tenda così ricevuta, i nostri padri la introdussero con Giosué nel territorio occupato dai pagani che Dio cacciò davanti ai nostri padri, così rimase fino ai giorni di Davide. "Egli trovò grazia presso Dio e chiese di poter trovare una dimora per il Dio di Giacobbe. "Ma fu Salomone che gli costruì una casa. "Ma l'Altissimo non abita in edifici eretti da mano d'uomo, come dice il profeta:

"Il cielo è il mio trono e la terra sgabello dei miei piedi.

l'espriatore dal suo sonno letargico, non trovavano altro che un cadavere.

Hosarsiph non esitò a subire questa prova ed altre¹. Sotto l'impressione dell'omicidio che aveva commesso, egli aveva compreso il carattere immutabile di certe leggi dell'ordine morale e lo sconvolgimento profondo che la loro infrazione lascia nel fondo della coscienza. Con piena abnegazione egli offrì il suo essere in olocausto ad Osiride, domandando la forza, se fosse ritornato alla luce terrena, di manifestare la legge di giustizia. Quando Hosarsiph uscì dal sòno orrendo nel sotterraneo del tempio di Midian, si sentì un uomo trasformato. Il suo passato s'era come distaccato da lui, l'Egitto aveva cessato d'esser la sua patria, e dinanzi a lui l'immensità del deserto coi suoi nomadi erranti si stendeva come un nuovo campo d'azione. Egli guardò la montagna d'Elohim all'orizzonte, e per la prima volta come una visione di tempesta, nelle nuvole del Sinai, l'idea della sua missione gli passò dinanzi agli occhi: con quelle tribù mobili creare un popolo di combattimento, che rappresenterebbe la legge del Dio supremo in mezzo all'idolatria dei culti ed all'anarchia delle nazioni, un popolo che porterebbe ai secoli futuri la verità suggellata nell'arca d'oro dell'iniziazione.

In quel giorno e per segnare l'epoca nuova, che cominciava nella sua vita, Hosarsiph prese il nome di Mosè, che significa « il Salvato ».

¹ Le sette figlie di Jetro, delle quali parla la Bibbia (Esodo, II, 16-20), hanno evidentemente un significato simbolico, come tutto questo racconto, che ci è pervenuto sotto forma leggendaria e interamente popolarizzata. E più che inverosimile che il prete di un gran tempio faccia pascolare i suoi armenti dalle sue figlie e ch'egli riduca un prete egiziano alle funzioni di pastore. Le sette figlie di Jetro simboleggiano sette virtù, che l'iniziato era costretto a conquistare per aprire il pozzo della verità. Questo pozzo è chiamato, nella storia di Agar e d'Ismael, « il pozzo del Vivente che mi vede ».

Emmanuel Anati è l'archeologo che da oltre 20 anni dirige la ricerca del Centro Studi Preistorici di Cemmo in Valle Camonica. Se appartiene ad altri il merito di aver scoperto la civiltà preistorica camuna, è certamente suo quello di averla studiata a fondo e divulgata in tutto il mondo. L'Anati è di origine ebraica e ha sempre tenuto l'occhio anche sulla sua terra. La segnalazione di incisioni rupestri nel deserto del Sinai, (il Centro Studi Camuno è incaricato dall'UNESCO di catalogare tutta l'arte rupestre mondiale) nel 1980 iniziò la ricerca nel deserto dell'Esodo. Gli occhi si posarono così sulla montagna di Har Karkom, che piano piano emerse come montagna sacra fin dai tempi più remoti, dal 100.000 avanti Cristo ad oggi, ricca di reperti archeologici soprattutto dell'età del bronzo 2-3 mila a.C.

Il tipo di reperti archeologici e soprattutto il rito frequente del gruppo di 12 pietre, portarono il pensiero all'epoca classica dell'esodo ebraico; da qui al dubbio che potesse trattarsi della montagna sacra di cui parla la Bibbia: il Sinai, l'Oreb il passo fu breve.

Non poche difficoltà si oppongono a questa ipotesi, ma il fascino di questo monte santo, unico nel suo genere in tutto il deserto del Sinai, lo fa sospettare.

Al di là dal fatto biblico questa montagna per la sua sacralità, ci può certamente essere di aiuto nella lettura del simbolismo religioso dei "monti santi" di cui ogni religione antica è pervasa.

Non esiste certamente periodo migliore dell'anno della Quaresima, per riflettere sul significato sacro di questa simbologia che può certamente essere di aiuto alla visione simbolica quaresimale della Ascensione al Monte Santo di Dio.

L'AMBIENTE E IL RITROVAMENTO

1. Il deserto Paran

Il deserto Paran è una vasta landa di sabbia e di pietra che offre oggi ben poche possibilità di sopravvivenza. Si attraversano talvolta chilometri senza un filo d'erba. I pozzi d'acqua sono rari. Solo nei letti secchi dei wadi si concentra qualche magro e monotono arbusto.

L'ambiente è caratterizzato da distese coperte da una coltre di pietrame minuto, soprattutto selce, che vengono chiamate hamada. Tali superfici sono caratteristiche di ambienti desertici, molto secchi e con forti venti. Il terreno leggero viene asportato dal vento lasciando su queste distese gli elementi più pesanti che non riesce a trasportare, si crea così una solida crosta litica che sigilla il terreno sottostante. Durante i periodi estivi la hamada raggiunge talvolta la temperatura di oltre settanta gradi rendendo il suo attraversamento assai arduo da parte di uomini e di animali. Rettili che al mattino vi si avventurano, vi restano imprigionati senza scampo e sovente si trovano resti di carcasse disseccate di serpenti e di altre specie.

Tuttavia, in certe ore del giorno, questo deserto appare pieno di vita e si vedono ogni tanto degli animali qualche gazzella, diversi tipi di uccelli, tra i quali stupendi esemplari di aquile e falchi, dei piccoli roditori della famiglia dei topi, conigli selvatici, numerosi serpenti, una infinita d'insetti ed altri piccoli animali tra i quali il temibile scorpione giallo del deserto. La notte si sentono i richiami dei lupi, ma questi si mostrano molto raramente.

Avvicinandosi alla montagna, la pista si fa più difficile. Si valica un passo scosceso e si procede su un terreno molto accidentato, rotto dall'erosione. Si perviene infine ad una valle, ai piedi della montagna. Accanto a noi vi sono vestigia di muretti e di fondi di capanna, resti di accampamenti di popolazioni che vivevano in questa zona in epoche remote. Davanti a noi si erge maestosa la silhouette da sfinge.

2. La scoperta

Sulle carte geografiche israeliane appare un nome recente, assegnato dal «comitato per i nomi», negli anni '50: il nome della montagna è Har Karkom, che significa «Monte dello Zafferano»; i beduini del deserto la chiamano, da almeno alcuni secoli, Jebel Ideid, nome strano, che secondo gli arabisti potrebbe significare «Monte della Multitudine» o «Monte della Preparazione», mentre, secondo la guida beduina della tribù Tarabin, nel loro dialetto significherebbe «Montagna delle Ricorrenze». Prima, doveva avere altri nomi.

Questa montagna fu visitata dallo scrivente per la prima volta nel 1955, a seguito di una indicazione che voleva vi fosse arte rupestre, antiche figure incise sulle rocce, soggetto che stava allora studiando nel Negev centrale. In quel primo sopralluogo vi trovammo infatti nove siti di arte rupestre, con raffigurazioni di interessanti scene di caccia e di culto, pubblicate l'anno successivo in una rivista scientifica inglese (E. Anati, 1956, pp. 5-13). In quella stessa occasione vedemmo anche i resti di una strana costruzione in pietra ed alcuni tumuli, ammassi artificiali di pietre che solitamente ricoprono tombe dell'Antica età del Bronzo e risalgono al III millennio a.C.

Negli anni successivi cercammo di tornarvi a più riprese, ma senza successo. I pochi beduini che abitavano l'area si erano spostati e non vi era più nessuno a cui chiedere informazioni sulla strada. Quando, negli anni Settanta, la missione archeologica italiana del Centro Camuno di Studi Preistorici riprese ad interessarsi all'esplorazione del deserto del Negev, si tentò nuovamente di ritrovare la montagna. Nel frattempo si erano rese disponibili carte geografiche più dettagliate e precise della zona, ma la montagna aveva cambiato nome. Sulle vecchie carte vi erano segnati i nomi beduini, quelle nuove portavano nomi nuovi che non corrispondevano più alle indicazioni raccolte a suo tempo dalle guide locali.

Ritrovammo la montagna nel 1980. Fu un momento di emozione quello in cui ci vedemmo davanti una roccia con arte rupestre che avevamo fotografato venticinque anni prima. Da allora l'esplorazione è ripresa e in cinque anni sono venute alla luce scoperte sorprendenti, ma solo nel 1983 si cominciò a comprendere che doveva trattarsi di una montagna molto particolare. I ritrovamenti archeologici indicano infatti che nel terzo millennio a.C. la «Montagna delle Ricorrenze» doveva essere una montagna sacra, un alto luogo di culto di eccezionale importanza. Solo recentemente è emersa l'ipotesi che possa trattarsi del Monte Sinai, dove nacque il monoteismo e dove la Bibbia ci dice che Mosè ricevette le Tavole della Legge.

3. Il paesaggio

Questa montagna è visibile da grandi distanze, sia da sud sia da est; domina il paesaggio di quello che oggi è chiamato Deserto Paran e la si vede dai monti di Edom, ad oltre sessanta chilometri di distanza. Con la sua forma pressoché rettangolare e netta s'impone sull'orizzonte. Pertanto è un punto di riferimento per il viandante e probabilmente lo è stato per millenni, per tutti coloro che hanno attraversato questo deserto.

Dalla montagna stessa si spazia su una visuale vastissima. A sud e ad est si segue per quasi sessanta chilometri il grande Nahal Paran, che i beduini chiamano Wadi Jirafi, e tutta l'area desolata che lo circonda, fino alla Valle della Aravà. Oltre, appaiono all'orizzonte i monti della Giordania. A ovest si dominano le colline e i grandi falsopiani del Sinai centrale, attraversati dal Darbel-Aza, la pista carovaniera che per millenni fu la via delle spezie, dall'Arabia verso il Mediterraneo. A nord si vedono le montagne e le valli che conducono verso il Negev centrale, e lo spartiacque del Makhtesh Ramon, Wadi Ruman dei beduini, una curiosa ed ampia gola lunga circa 35 km. Dall'altopiano si tiene in mano il violento paesaggio circostante, una natura essenziale, brulla e potente.

4. Caratteristiche morfologiche della montagna

Har Karkom, che raggiunge in tutto l'altezza di m. 847 s.l.m., è circondata quasi per intero da strapiombi alti fino a 500 m. ed è facilmente agibile dal lato ovest, dove due sentieri consumati si arrampicano nei due punti più accessibili. La montagna è un piccolo altopiano di calcare, con strati affioranti di selce, lungo da nord a sud oltre quattro km. con ulteriori propaggini discendenti, e largo da est a ovest in media un paio di km. Al centro ha due vette, collegate da una sella, che sovrastano di una settantina di metri l'area circostante ed appaiono, da ovest, come due mammelle di un gigantesco corpo femminile sdraiato.

L'una di queste vette ha la forma stretta e allungata. Su di essa vi è un falsopiano lungo circa 130 m. e largo da due a sei metri. Sul punto più alto e più largo vi sono resti di un cumulo di pietre; sul lato nord vi è un ortostato. Vi sono anche altre strutture che vengono menzionate nella descrizione dei siti (Sito H.K. 40). Sul falsopiano ed ai lati si sono trovati alcuni cumuli di ciottoli in selce. Sul lato sud, in una fessura della roccia, si è individuato un gruppo di una ventina di tali ciottoli, omogenei, perfettamente rotondi. Apparentemente sono stati selezionati ed ivi raccolti o nascosti dall'uomo (Siti H.K. 41 e 41bis).

La seconda vetta, più bassa della prima di 4-5 metri, ha la cima pressoché rotonda, con un ripiano di circa m. 10 di diametro sul quale vi è un circolo di pietra. Sul lato sud-ovest vi è una propaggine a cresta con una graticella naturale (Sito H.K. 42).

Da queste vette si domina tutto l'altopiano, gran parte del quale è ricoperto da vaste macchie scure di hamada. Sono solcate da avvallamenti, piccoli wadi che scendono verso ovest, strisce sinuose dove si concentra la magra vegetazione.

Attorno alla montagna vi sono numerosi crepacci ed accumuli di grandi macigni là dove sono avvenute delle frane. Ancor di recente smottamenti di ingenti dimensioni devono essersi verificati, come attesta la freschezza di certi relitti. Nel 1983 abbiamo registrato resti di una grossa frana della quale non vi erano tracce l'anno precedente. Evidentemente, i fenomeni di smottamento sono tuttora in atto. La montagna è attiva, segue un processo di sfaldamento lungo il suo perimetro esterno. Di conseguenza gli strapiombi hanno subito modificazioni anche nel corso dell'Olocene, ossia negli ultimi 10.000 anni.

Profonde fessure e grossi crepacci sono presenti soprattutto lungo gli strapiombi che guardano ad est e a nord-est e sono ben visibili dal sottostante (5

deserto Paran, dando l'impressione di una montagna in via di sfaldamento. Al loro interno, talvolta alla profondità di oltre trenta metri dal livello del suolo circostante, crescono arbusti, protetti dal sole, dai venti e probabilmente anche con una maggiore disponibilità di umidità. In queste profonde fessure vi sono abbondanti depositi di sedimenti eolici, molto leggeri, nei quali sarebbe forse utile effettuare dei sondaggi per verificare l'eventuale esistenza di resti archeologici.

Tali depositi contrastano con la superficie dell'altopiano, coperta dalle pietraie della hamada, sulla quale i relitti archeologici sono rimasti in superficie, sovente pressoché intatti, per millenni.

Malgrado l'aspetto brullo e inospitale, e le sue limitate risorse, questa montagna e l'area ad essa circostante hanno rivelato circa trecento siti archeologici assai particolari, la zona si dimostra una eccezionale miniera di ritrovamenti archeologici, al centro di una zona desertica e finora assai povera di reperti.

5. I sentieri di salita

Tutto attorno alla montagna, vi sono diversi punti dai quali si può accedere con diversi gradi di difficoltà. L'accesso più facile è tuttavia da occidente.

Dall'ampia valle ad ovest della montagna, si sale sull'altopiano per due sentieri che mostrano piste consumate e certamente sono stati usati da tempi immemorabili. Uno di essi è parzialmente tagliato nella roccia, v'è un passaggio che sembra scavato intenzionalmente dall'uomo per facilitare la salita; e questa parte è talmente logora che deve essere stata utilizzata innumerevoli volte nel corso di millenni. Lungo il suo percorso si trovano alcune grotticelle che furono ripetutamente usate dall'uomo. All'inizio di questo sentiero è stata fatta una singolare scoperta che riferiremo più avanti.

Il secondo sentiero è quello più sorprendente: ai suoi lati, per un percorso di circa un chilometro, s'incontrano pietre decorate con incisioni rupestri, molte delle quali descrivono scene di adorazione, personaggi nella convenzionale posizione dell'orante con le braccia rivolte verso l'alto, davanti a segni ermetici. La figura dell'orante con accanto un semplice segno verticale si ripete almeno quattro volte. Appare essere l'adorazione di un'entità astratta, non rappresentabile.

Vi sono, lungo questo percorso, anche cippi, detti ortostati o menhir, pietre allungate, scelte per la loro forma naturale, che sono state infitte intenzionalmente dall'uomo in posizione verticale. È questa una pratica religiosa ricordata a più riprese dalla Bibbia, dove tali monoliti sono chiamati massebot ed indicano la particolare sacralità del sito: « E questa pietra che ho messo a cippo (*massi'cha*) diventerà una casa di Dio. » (Gen. XXVIII, 22). Possono indicare anche una sepoltura di particolare importanza: « E Giacobbe eresse un cippo sulla tomba del sepolcro di Rachele che esiste ancor oggi » (Gen. XXXV, 20). Sono inoltre eretti a testimonianza di un patto o di un voto: « Laban disse a Giacobbe, ecco questo tumulo ed ecco questo cippo che ho eretto tra me e te... saranno testimoni che io non passerò mai que... tumulo verso di te, né tu lo 46 oltrepasserai verso di me per farci del male. » (Gen. XXXI, 52). Uno di questi

cippi, lungo il sentiero, circa a metà strada, ha alcune piccole pietre intenzionalmente poste ai suoi piedi, e queste sono istoriate da incisioni rupestri.

La pista sinuosa che porta verso la montagna appare come una specie di *via crucis* preistorica, con stazioni presso le quali ci si è fermati e dove, oltre ad eseguire figure rupestri di oranti e ad erigere *massebot*, forse si sono effettuati anche altri riti.

Nel settembre 1983, tracce di un terzo antico sentiero sono state individuate a circa 300 m. a nord del secondo (Cfr. Siti H.K. 83/95). Lo si scorge per un tratto di una ventina di metri. Anche qui vi sono tracce con istoriazioni rupestri.

v

I PROBLEMI D'IDENTIFICAZIONE

1. Le difficoltà di identificazione

Una montagna con chiari riferimenti di culto, nel deserto dell'Esodo, naturalmente suscita associazioni con il monte sacro per eccellenza, il Monte Sinai della Bibbia. Vi sono alcune scoperte su questa montagna che sembrerebbero indicare forti analogie con le descrizioni bibliche, ma vi sono anche notevoli difficoltà che vanno superate prima di accettare tale ipotesi.

La prima riguarda l'identità stessa del Monte Sinai. I racconti biblici riferiscono una tradizione che si accumulò e crebbe orale per diversi secoli prima di essere scritta. Descrivono una montagna sacra sulla quale si sarebbero verificati fenomeni miracolosi. Molto in tali narrazioni potrebbe essere allegorico ed è estremamente difficile riuscire a vagliare gli elementi «reali» nel contesto leggendario, mistico, emozionale e stupendamente letterario-intellettuale. Vi sono descrizioni narrative ed aneddotiche che, dietro il loro apparente realismo, dischiudono intenti apologetici e ciò mette in guardia lo storico. Il reale, l'intuitivo e l'immaginario si fondono suscitando legittimi dubbi. Ma anche il reale è soggettivo, per cui è già difficilissimo trascrivere la realtà dei libri dell'Esodo e dei Numeri nella nostra realtà di tre millenni dopo. Comprendere il significato, nei nostri termini, di ciò che fu scritto allora, in base a tradizioni orali 47

ancora più antiche, costituisce di gran lunga il più grosso problema.

Il libro dell'Esodo e quello dei Numeri ci parlano di un percorso dalla Terra d'Egitto alla Terra Promessa, con la traversata del «Mar Rosso», con la lunga sosta ai piedi del Monte Sinai, con la prolungata permanenza a Kadesh Barnea. Viene descritto un itinerario preciso, con nomi delle stazioni e con numerosi particolari.

Secondo il modesto parere dello scrivente, tale itinerario doveva avere un senso reale ai tempi della compilazione, per cui anche l'ubicazione del Monte Sinai doveva avere termini topografici precisi. Tuttavia, oggi la ricostruzione geografica di tale itinerario suscita problemi che appaiono insormontabili. Certo, vi sono numerosi brani della narrazione che non riusciamo ad ubicare. L'itinerario dell'Esodo ha destato più dibattiti e più pareri discordanti di molti altri aspetti dell'esegesi biblica. Un problema che analizzeremo più oltre è quello della possibile ubicazione del Monte Sinai in base all'itinerario dell'Esodo.

Altra questione assai complessa è quella cronologica: la montagna da noi studiata fu senz'altro un luogo di culto importantissimo, un monte sacro, nel III millennio a. C., ma l'esegesi biblica corrente vorrebbe che il periodo dell'Esodo fosse nel tardo XIV secolo o all'inizio del XIII secolo a. C., periodo del quale non si sono trovati qui resti alcuni e non vi sono per ora evidenze di presenza umana. Il problema cronologico dell'Esodo fa sorgere tuttavia numerosi quesiti che esamineremo successivamente; non è escluso che le date proposte dall'esegesi biblica corrente vadano rivedute.

Basandosi sui racconti biblici, quali resti dell'epoca di Mosè ci si attenderebbe di trovare sulla montagna? Tale domanda ci porta a porcene un'altra: come considerare i racconti biblici ai fini della ricerca archeologica. Si tratta della cristallizzazione di tradizioni orali al momento in cui furono messe per iscritto, dopo secoli di rielaborazioni e mitizzazioni, oppure di documenti storici che vanno capiti ed interpretati? Vi sono partigiani dell'una e dell'altra di queste due tendenze. Se l'identificazione della montagna trovasse conferma, sarebbe questa un'occasione unica per risolvere tale problema interpretativo.

Quali resti dunque ci si attende di trovare sulla montagna di Mosè? Anche nel caso in cui la narrazione biblica abbia fatto pervenire fino a noi degli episodi reali, materialmente avvenuti, sarebbe forse insperabile ritrovare i resti delle Tavole spezzate o del vitello d'oro che sarebbe stato polverizzato, ma certo alcuni tratti del paesaggio e dei resti della presenza umana, così come la Bibbia ce li descrive, potrebbero venire alla luce.

Alcuni elementi ritrovati sembrano effettivamente avere sorprendenti attinenze alle descrizioni della Bibbia.

Ai piedi della montagna, come si è detto, vi sono alcuni resti di accampamenti con basi di strutture in pietra, alcuni dei quali di notevoli dimensioni; al limite di uno degli accampamenti all'inizio di un sentiero che porta sulla montagna, sulla terrazza occidentale di un wadi ai piedi di una collina, abbiamo trovato un gruppo di dodici ortostati, infissi nella terra, verticali (Sito H.K. 52). Tre di questi sono caduti ma sono sul posto per cui la loro originale posizione può essere stabilita. Accanto ad essi vi sono i resti di una struttura certamente

non di carattere abitativo. Nella Bibbia si legge (Exod. XXIV, 4) «...e la mattina, levatosi per tempo, (Mosè) eresse a piè del monte un altare e dodici cippi per le dodici tribù d'Israele».

Nella tradizione biblica, l'erezione di dodici cippi sembra segnare momenti fondamentali nella storia del Popolo: oltre all'episodio citato, che consacra la presenza delle dodici tribù ai piedi del Monte Sinai, si ripete altre due volte. Al passaggio del fiume Giordano, nel momento stesso in cui gli ebrei misero piede sulla Terra Promessa: «Passando davanti all'Arca del Signore Dio nostro, in mezzo al Giordano, ciascuno prenda sulle proprie spalle una pietra, secondo il numero delle tribù dei figli d'Israele, affinché resti il ricordo tra voi. E quando in futuro i vostri figli vi domanderanno: "Che significano per voi queste pietre?" voi risponderete loro: "Le acque del Giordano si sono divise dinanzi all'Arca dell'alleanza del Signore; al suo passaggio per il Giordano si divisero le acque del fiume, perciò tali pietre furono collocate in questo luogo come monumento a perpetuo ricordo per i figli d'Israele"» (Giosué, IV, 6-7).

Il riferimento alle acque del Giordano, che si sarebbero divise al passaggio dei Figli d'Israele, in Giosué (III, 16-17; IV, 1-11) propone analogie con il passaggio del «Mar Rosso» indicando una interessante associazione di concetti ripetitivi.

Come il passaggio del «Mar Rosso», anche il passaggio del «Giordano» marca, nella Bibbia, la transizione tra due epoche della storia d'Israele. Però non risulta dalla narrazione che siano state erette dodici stele al passaggio del «Mar Rosso». Il «Mar Rosso» era fuori dall'area nella quale si sarebbero trovati gli ebrei quando le narrazioni furono messe per iscritto, quindi non vi erano gli stessi riferimenti a monumenti cui la tradizione popolare attribuiva un significato. Ma lo stesso tipo di monumento è invece ricordato per il Monte Sinai. Ciò potrebbe porre qualche quesito sull'ubicazione di questa montagna.

Il terzo caso si riferisce al momento in cui il Dio d'Israele viene confermato come unico vero Dio ed i profeti di Baal sono annientati. «Allora Elia si fece aiutare a restaurare l'altare del Signore che era stato distrutto. Egli prese dodici pietre, secondo il numero delle tribù dei figli di Giacobbe, a cui il Signore aveva parlato dicendo "Israele sarà il tuo nome"» (I Re XVIII, 31).

Non a caso forse la narrazione biblica vuole che il profeta Elia, dopo il suo trionfo sul Monte Carmelo, fugga nel deserto e giunga alla Montagna di Dio (I Re XIX, 9). Sembra quasi che una sequenza di avvenimenti, nel corso di un lungo arco di tempo, debba ricondurci al luogo delle origini.

Esiste un indubbio collegamento concettuale tra i tre episodi, malgrado i

tempi a cui si riferisce la narrazione stano lontani l'uno dall'altro. I luoghi devono essere tali che il viandante, passandovi, possa riconoscere il sito e i dodici cippi testimoni del fatto cruciale a cui il sito stesso si riferisce nella tradizione. I dodici cippi appaiono nella tradizione biblica, in tutti e tre i casi, come testimonianza di episodi e luoghi di primaria importanza. La loro presenza ai piedi della Montagna Sacra da noi scoperta è certo motivo di meditazione.

Ai piedi della montagna vi è un altro sito con dodici cippi posti in semicerchio (Sito H.K. 1b). Accanto a questo «*cromlech*», vi sono i resti di una struttura che potrebbe essere stata un piccolo tempio, con un altare in un angolo.

3. La grotticella

Sulla cima della montagna vi è una piccola grotticella che sembra rispondere alla descrizione biblica: «... mettimi su quella roccia e mentre passerà la mia gloria io ti porrò nel cavo della roccia e ti coprirò con la mia mano finché io non sia passato...» (Exod. XXXIII, 22). La parola ebraica «*nikra*» viene tradotta nel testo italiano della Bibbia come «cavo», ma di fatto il termine significa anche nicchia e grotticella. Trovare una grotticella del genere proprio sulla vetta di una montagna è un caso alquanto interessante (Sito H.K. 42). Se ne conosce un altro, connesso con un luogo santo nella tradizione ebraica: la grotticella sul monte Moria là dove la Bibbia vuole che si sia compiuto il sacrificio d'Isacco, nell'area dove sorse il Tempio di Gerusalemme, e dove oggi sorge la Moschea di Omar.

La presenza di una grotticella naturale sulla cima della montagna sembra costituire una caratteristica che favorisce la ubicazione del luogo sacro. Le due cime della montagna hanno una configurazione naturale assai particolare e molto suggestiva (Siti H.K. 41 e 42). Per ulteriori particolari si rimanda alla descrizione dei siti.

4. Il tempio sulla montagna

Nel centro dell'altopiano di Har Karkom abbiamo scoperto una struttura dell'Antica età del Bronzo che doveva essere un piccolo tempio con un cortile ed una piattaforma sopraelevata rivolta ad est. Accanto a questa vi sono due orrostrati. Attorno al tempio sono ubicati diversi tumuli funerari e delle incisioni rupestri (Sito H.K. 24). Dai racconti biblici appare che sul Monte Sinai doveva esservi un tempio di costruzione precedente alla visita di Mosè, che questi vide e che prese da campione (ad esempio). La Bibbia ripete con insistenza: «... procura di fare tutto questo secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte» (Exod. XXV, 40) «... costruirai un altare secondo il modello che ti ho mostrato sul monte» (Exod. XXVII, 8).

L'esegesi biblica sovente risolve il problema del «Tempio che ti ho mostrato sulla Montagna» considerando che si tratti di un «modello celeste» o di una «visione» che Mosè avrebbe avuto. Sarebbe una soluzione facile, ma difficilmente si può sostenere tale ipotesi in base ai testi biblici che invece sembrano fare riferimento preciso e insistente ad una reale struttura esistente sulla montagna.

20

L'unico vano del piccolo santuario da noi scoperto, che sembra essere stato riparato da un tetto, è una stanza con muretti in pietra che potevano raggiungere all'origine circa m. 1,50 di altezza, sui quali doveva esservi una copertura in pelli o in qualche altra materia deperibile. Nella Bibbia troviamo puntualmente «... farai inoltre una copertura di undici pelli di capra, come tenda, che copre il tabernacolo (ebraico: *mishkan*)» (Exod. XXVI, 7) e più oltre: «... costruirai così il tabernacolo, secondo la forma esatta che ti è stata mostrata sul Monte» (Exod. XXVI, 30).

Secondo la tradizione biblica questo tempio doveva contenere anche oggetti sacri che sarebbero stati visti e presi a modello, tra cui un candelabro d'oro. «Il candelabro fu preparato così. Mosè l'aveva fatto eseguire secondo il modello che il Signore gli aveva mostrato» (Num. VII, 3-4).

Questa costruzione si trova lungo il sentiero che conduce alla cima della montagna che appare da essa come l'elemento principale del paesaggio. Accanto al tempio, come si è detto, appaiono delle incisioni rupestri. Tra queste vi sono delle impronte di piedi e delle figure di stambecco, pressoché identiche a quelle recentemente ritrovate in un tempio scavato da Avi Eitan nella Valle di Uvda, in un insediamento dell'Antica età del Bronzo che, come vedremo, può essere attribuito ad una tribù midianita.

7. Le risorse

Mosè sarebbe rimasto a lungo sulla montagna senza discendere: la Bibbia ci dice «10 giorni» (Exod. XXIV, 18). Nel campo degli ebrei ai piedi del monte ci si domandava cosa gli fosse successo (Exod. XXXII, 1) ed infine, stanchi dell'attesa, fabbricarono ed adorarono il Vitello d'oro.

La montagna sacra doveva essere un'area assai vasta, con un minimo di risorse per la sopravvivenza e con acqua. Il clima e le condizioni ecologiche della zona non sembrano essersi modificate sostanzialmente dall'età del Bronzo ad oggi (Horowitz, 1981).

Har Karkom è un vasto altopiano sul quale abbiamo visto diversi animali cacciabili con trappole: gazzelle, stambecchi, conigli selvatici e, diverse volte, vi abbiamo incontrato stormi di quaglie. Vi sono anche alcuni cespugli di tamarisco, cosiddetto «albero della manna» perché in primavera produce fiori giallastri e carnosì che sono commestibili, il vento li fa cadere e li trasporta negli avvallamenti dove sono facilmente raccogliabili in quantità.

Per la sua posizione aperta e dominante, la montagna è costantemente ventilata e ciò rende il clima più temperato rispetto alle aree circostanti, nei periodi caldi dell'anno. D'inverno invece il vento può essere molto forte e talvolta violento, tanto da rendere sfortunato ogni passaggio per zone troppo esposte e preferibile lo spostarsi negli avvallamenti.

Sulla montagna vi sono diversi anfratti con pozze d'acqua, una di esse, a metà maggio 1984, conteneva più di 18 mc. d'acqua.

Tuttora, questa strana montagna in mezzo al deserto sembra offrire sufficienti risorse per potervi sopravvivere.

24

L'argomento delle risorser sulla montagna può tuttavia considerarsi marginale per coloro che ritengono che Mosè non avrebbe avuto bisogno di alcuna sussistenza materiale durante la sua permanenza sul monte a contatto con Dio.

Infatti, come atto di penitenza, «...Mosè rimase sul monte del Signore per quaranta giorni e quaranta notti, senza mangiare pane né bere acqua» (Exod. XXIV, 28, cf. Deut. IX, 9; IX, 18). Eppure la Bibbia ci dice che gli anziani d'Israele, quando salirono sulla montagna, mangiarono e bevvero: «Poi Mosè, Aronne, Nadav, Avihu e i settanta anziani d'Israele salirono. E videro il Dio d'Israele: sotto i suoi piedi vi era come una pietra lavorata di zaffiro simile in purezza al cielo stesso [molte delle rocce con istoriazioni rupestri hanno una patina azzurrina, n.d.a.]. Egli non avventò la sua mano su quegli eletti dei figli d'Israele, ed essi videro Iddio, e mangiarono e bevvero» (Exod. XXIV, 9-10).

La narrazione biblica sembrerebbe indicare che avessero trovato sul posto le risorser del pasto e l'acqua. Har Karkom ha tali risorser, pur trovandosi in mezzo al deserto. Ma forse potrebbero esservi altre montagne nella zona che offrono simili possibilità di sussistenza, anche se per il momento non se ne conoscono.

8. L'accampamento ai piedi della montagna

«Nel terzo mese da quando i figli d'Israele erano usciti dall'Egitto, in quel medesimo giorno, arrivarono nel deserto del Sinai. Erano partiti da Refidim e giunti nel deserto del Sinai vi si accamparono. Israele pose le sue tende là dirimpetto al Monte. Poi Mosè salì a Dio e il Signore lo chiamò dalla vetta del Monte...» (Exod. XIX, 1-3).

Abbiamo qui una incisiva descrizione dell'accampamento, nel deserto, dirimpetto al monte. Dall'accampamento stesso, l'ascensione sulla montagna doveva essere una operazione semplice e veloce. La situazione corrisponde a quella dell'accampamento ai piedi di Har Karkom. Le coincidenze tra ritrovamenti archeologici e descrizioni bibliche sono molteplici.

Tuttavia, come già abbiamo evidenziato, sussiste l'handicap cronologico, essendo le vestigia della valle ovest più antiche dell'epoca ipotizzata dall'esegesi biblica per l'esodo.

Forrendo i nomi delle stazioni dell'esodo, il libro dei Numeri (XXXIII, 14-15) riferisce che... «s'accamparono a Refidim, dove non c'era acqua da bere per il popolo. Partirono da Refidim e s'accamparono nel deserto del Sinai». Questo è indubbiamente un riferimento all'accampamento ai piedi della montagna in quanto la stazione successiva, Kivrot-Hataavà, anche in Numeri XI, 34 appare dopo il Monte Sinai.

Da questa breve descrizione emerge un fatto strano: non avendo trovato acqua a Refidim, dove doveva esservi una sorgente o un noto pozzo che hanno trovato secco, o per lo meno insufficiente, Mosè si è diretto nel deserto del Sinai, dove probabilmente sapeva che avrebbe trovato acqua anche quando questa mancava in un sito quale Refidim.

L'accampamento ai piedi del Monte Sinai era dunque nel deserto, non in un'oasi, ma vi era acqua. Probabilmente tale requisito, se pur non comune, può trovarsi anche altrove, ma la descrizione risponde puntualmente ad Har Kar-

kom. Abbiamo già descritto la pozza d'acqua sulla montagna. Anche la valle ad ovest della montagna, dove vi sono i resti del grande accampamento, ha diverse pozze (*qetim*) ubicate ai piedi dei dirupi dove affluiscono gli avvallamenti dell'altopiano. Il terreno è impermeabile e basta una piccola pioggia per convogliarvi l'acqua del monte, per trasformare i dirupi in cascate e i wadi della vallata in torrenti. Visti dalla valle alla base del monte, alcuni anfratti dove in tali occasioni scroscia la cascata hanno un aspetto maestoso. E, letteralmente, l'acqua esce dalla roccia con getto esuberante. Il fatto è improvviso, il sito può essere secco qualche istante prima e, di colpo, arriva il flusso. Il fenomeno è strabiliante e può sembrare miracoloso, ma anche oggi si ripete almeno due o tre volte all'anno.

Alcune pozze hanno attorno resti di canali artificiali che dovevano aiutare la raccolta delle acque. Se ripulite e curate, tali pozze dovevano contenere molta più acqua di oggi.

Dalla perlustrazione aerea si sono visti e fotografati lungo Nahal Karkom e nelle sue valli laterali diversi altri accampamenti, alcuni di dimensioni assai grandi. Quest'area non è ancora stata raggiunta dalla esplorazione sistematica. I resti di accampamenti si estendono lungo il wadi Ideid (Nahal Karkom) per circa sette chilometri, fino a Beer Karkom, un pozzo perenne che però può divenire assai scarso durante il periodo estivo.

Abbiamo dunque in Har Karkom una località nel deserto dove il viandante è ancor oggi sicuro di trovare acqua durante tutto l'anno e dove le risorser notevoli assicurano il minimo per la sopravvivenza.

La tradizione biblica parla di una ingente popolazione di molte migliaia di persone. Per un gruppo umano di tali dimensioni sarebbe difficile oggi, come lo sarebbe stato allora, vivere nel deserto per anni: dovunque nel deserto, anche nelle oasi, ed anche nella grande vallata ad ovest di Har Karkom. Tuttavia, i resti di accampamento qui mostrano che, per determinati periodi di tempo nell'età del Bronzo, vi si fermarono nuclei umani dalle dimensioni notevoli, che forse raggiunsero alcune migliaia di persone.

I resti di accampamento trovati ai piedi di Har Karkom sono i più cospicui, nelle loro dimensioni, tra quelli finora trovati in tutta la penisola del Sinai e nel Negev meridionale per l'età del Bronzo. Sono forse paragonabili nelle loro dimensioni solo a quelli trovati accanto a Beer Karkom e Kadesh Barnea, che appartengono alla stessa epoca.